

# Maria tra Vangelo e tradizione: dalla donna di Nazaret alla costruzione teologica

Gianni Urso

Ogni anno, con il mese di maggio, la Chiesa ripropone con intensità la figura di Maria, ma raramente ci si ferma a interrogare in modo rigoroso quale sia il rapporto tra la Maria dei testi biblici e quella che nei secoli è diventata oggetto di definizioni dottrinali e di una vastissima devozione.

Per affrontare seriamente questa questione è necessario tenere insieme tutti i livelli: la Scrittura, la tradizione, la riflessione teologica e il modo in cui la figura di Maria è stata progressivamente interpretata e trasformata.

Nei testi del Nuovo Testamento Maria appare con una sobrietà sorprendente.

Il racconto più articolato è nel vangelo secondo Luca, dove troviamo l'annunciazione (Lc 1, 26-38), il «*Magnificat*» (Lc 1, 46-55), la visita a Elisabetta, la nascita di Gesù e alcuni episodi dell'infanzia.

In questi testi Maria è presentata come una donna che ascolta la parola, la interroga ("Come avverrà questo?"), la accoglie ("Avvenga per me secondo la tua parola") e la custodisce ("serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore": Lc 2, 19.51).

È una figura profondamente credente, ma mai descritta come oggetto di culto.

Nel vangelo secondo Matteo Maria è presente nei racconti dell'infanzia (Mt 1-2), ma il *focus* è su Giuseppe e sulla realizzazione delle profezie.

Nel vangelo secondo Marco, il più antico, Maria compare solo indirettamente (Mc 3, 31-35; 6,3), e in un passaggio significativo Gesù ridefinisce i legami familiari: "Chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella e madre".

Questo non è un rifiuto, ma una relativizzazione: la vera grandezza non è il legame biologico, ma l'ascolto della parola.

Nel vangelo secondo Giovanni Maria compare in due momenti chiave: alle nozze di Cana (Gv 2, 1-12) e sotto la croce (Gv 19, 25-27).

In entrambi i casi Gesù la chiama "donna", un termine che ha valore simbolico e teologico.

A Cana, Maria non è mediatrice autonoma, ma colei che orienta verso Cristo: "Fate quello che vi dirà".

Sotto la croce, la scena assume un significato ecclesiale, ma resta essenziale, priva di sviluppi devozionali.

Al di fuori dei vangeli, Maria appare brevemente negli Atti (At 1,14), insieme alla comunità in preghiera, mentre Paolo di Tarso si limita a un accenno essenziale: "nato da donna" (Gal 4,4).

Questo è il dato di partenza: una presenza reale, significativa, ma non sviluppata in senso dottrinale autonomo.

Ed è proprio questa essenzialità che ha aperto lo spazio alla riflessione successiva. Nei primi secoli, autori come Giustino Martire e Ireneo di Lione introducono il parallelismo tra Eva e Maria: se Eva disobbedisce, Maria obbedisce.

È una lettura teologica che amplia il significato della figura evangelica, inserendola in una visione più ampia della storia della salvezza.

Il passaggio decisivo avviene con il Concilio di Efeso, che definisce Maria “*Theotókos*”, Madre di Dio.

Questa affermazione nasce in un contesto cristologico, per affermare l’unità della persona di Cristo contro le posizioni di Nestorio, ma segna l’ingresso stabile di Maria nel linguaggio dogmatico.

Da quel momento, la riflessione su di lei si sviluppa progressivamente, intrecciandosi con la liturgia, la spiritualità e la devozione.

Nel Medioevo, teologi come Bernardo di Chiaravalle sottolineano il ruolo di Maria come mediatrice, mentre Tommaso d’Aquino offre una sistematizzazione più prudente, cercando di mantenere il primato di Cristo.

Tuttavia, la devozione cresce, spesso più rapidamente della riflessione teologica, e Maria diventa sempre più una figura centrale nella pietà cristiana.

In età moderna, questa evoluzione viene sancita da definizioni dogmatiche. Pio IX proclama nel 1854 il dogma dell’Immacolata Concezione, secondo cui Maria è preservata dal peccato originale fin dal primo istante della sua esistenza.

Pio XII definisce nel 1950 il dogma dell’Assunzione, secondo cui Maria è stata assunta in cielo in anima e corpo.

Queste affermazioni non derivano direttamente dai testi biblici, ma vengono presentate come sviluppo coerente della tradizione, secondo una linea teologica già elaborata da John Henry Newman.

Il Concilio Vaticano II ha cercato di riportare equilibrio, collocando Maria all’interno del mistero di Cristo e della Chiesa.

La costituzione «*Lumen Gentium*» evita una trattazione separata e insiste sul fatto che Maria è figura della Chiesa, modello di fede e di ascolto.

Paolo VI, con l’esortazione «*Marialis Cultus*», invita a una devozione fondata sulla Scrittura e orientata a Cristo.

Accanto alla riflessione teologica, anche il pensiero moderno ha offerto chiavi interpretative.

Carl Gustav Jung ha visto nella figura di Maria l’espressione dell’archetipo materno, capace di rispondere a bisogni profondi dell’esperienza umana.

Karl Rahner ha insistito sul fatto che Maria va compresa all’interno della condizione umana redenta, non come realtà separata.

Hans Küng ha posto interrogativi sulla solidità biblica di alcune definizioni dogmatiche, mentre Leonardo Boff ha richiamato con forza la dimensione storica e concreta di Maria, donna povera e credente.

Alla luce di questo percorso, emerge una tensione che non può essere ignorata.

Da un lato, la Maria dei vangeli: una donna che ascolta, che crede, che cammina nella storia, che non comprende tutto ma resta fedele.

Dall'altro, la Maria della tradizione: progressivamente definita, elevata, circondata da titoli e attributi che la collocano in una dimensione quasi separata.

A questa tensione si aggiunge, soprattutto negli ultimi due secoli, un fenomeno ulteriore che merita un'analisi rigorosa: quello delle apparizioni mariane.

Eventi come Lourdes, Fátima o Medjugorje hanno avuto un impatto enorme sulla devozione popolare e sull'immaginario religioso contemporaneo.

La Chiesa, nella sua prudenza, distingue tra apparizioni riconosciute, non riconosciute o ancora in esame, e afferma chiaramente che nessuna rivelazione privata appartiene al deposito della fede.

E tuttavia, nella pratica, queste esperienze finiscono spesso per plasmare la percezione concreta di Maria molto più dei testi biblici o dei documenti conciliari.

Dal punto di vista teologico, questo fenomeno solleva questioni delicate.

Nelle apparizioni, Maria appare frequentemente come una figura che parla, ammonisce, preannuncia eventi, invita a pratiche devozionali specifiche.

Si tratta di una rappresentazione che tende a enfatizzare il ruolo di Maria come mediatrice attiva e quasi autonoma.

In alcuni casi, il linguaggio e i contenuti attribuiti a queste apparizioni introducono elementi che non trovano un riscontro diretto nella Scrittura, contribuendo a una immagine di Maria che si allontana ulteriormente dalla sobrietà evangelica.

Dal punto di vista storico e antropologico, studiosi influenzati anche dal pensiero di Carl Gustav Jung hanno interpretato le apparizioni come espressioni simboliche di bisogni profondi: ricerca di protezione, bisogno di mediazione, desiderio di una presenza materna in contesti di crisi.

Questo non nega automaticamente il valore religioso di tali esperienze, ma invita a leggerle con strumenti critici adeguati, evitando una adesione ingenua o acritica.

Il rischio, se non si mantiene questo discernimento, è che la figura di Maria venga progressivamente trasformata in una presenza onnipresente, interventista, capace di agire direttamente nella storia in modo quasi indipendente.

In questo processo, Maria rischia di perdere la sua dimensione originaria di credente per assumere tratti che la rendono simile a una figura straordinaria e distante, difficilmente riconducibile al profilo evangelico.

È una trasformazione sottile ma significativa: da donna che ascolta e segue, a figura che interviene e dirige.

Alla luce di tutto questo, la questione mariana si rivela come uno dei punti più sensibili della riflessione cristiana.

Non si tratta di negare la tradizione o di svalutare la devozione, ma di esercitare un discernimento serio e informato.

La Maria dei vangeli resta il criterio fondamentale: una donna che vive la fede dentro la storia, senza privilegi narrativi che la separino dall'esperienza umana comune. Recuperare questa dimensione non significa impoverire la figura di Maria, ma restituirle profondità.

Significa riconoscere che la sua grandezza non sta in attributi straordinari accumulati nel tempo, ma nella radicalità del suo ascolto e nella concretezza del suo cammino.

In questo senso, una riflessione teologica matura è chiamata a tenere insieme rispetto per la tradizione e fedeltà alla Scrittura, evitando sia la riduzione che l'eccesso.

E forse proprio qui si apre uno spazio decisivo per il presente: tornare a Maria non come figura distante e sovraccaricata, ma come presenza essenziale, capace ancora di interrogare la fede nella sua forma più autentica.

---

Articolo pubblicato il 3.5.2026 nella pagina Facebook dell'autore «La Chiesa che vorrei».